

Stranieri

IL RACCONTO DELLA PREMIO NOBEL

L'uomo ha Dio che alla fine lo salverà, l'animale invece è destinato solo a soffrire

Dalla Grecia presocratica al Cattolicesimo, a Montaigne, Olga Tokarczuk esamina il rapporto fra specie "Nessuna norma ha mai stabilito come trattare le bestie che per secoli hanno dovuto subire ogni crudeltà"

OLGATOKARCZUK

Mi riesce più facile tollerare la sofferenza degli esseri umani che quella degli animali. Gli esseri umani hanno un loro status ontologico esteso, sono diffusi in ogni dove, il che li rende una specie privilegiata. Hanno cultura e religione a sostenerli nella sofferenza. Razionalizzazioni e sublimazioni. Hanno Dio, che alla fine di tutto li salverà. La sofferenza umana ha significato. Per un animale non vi sono né consolazione né sollievo, perché non lo attende la salvezza. Né la sua sofferenza ha significato. Il corpo non gli appartiene. È senz'anima. La sua sofferenza è totale e assoluta.

Se cerchiamo di analizzare questa condizione con la nostra umana capacità di pensiero e con compassione, ecco rivelato l'orrore completo della sofferenza animale, e allo stesso modo anche l'intollerabile, sconvolgente orrore di questo mondo.

Nella Grecia presocratica vi-

In Cartesio comparve per la prima volta la visione di creature intese come macchine

geva una semplice triade, tre imperativi inequivocabili formulati da Pitagora e i suoi allievi: onora i genitori, onora gli dei con offerte di frutta e risparmia gli animali. Per dirla nella maniera più laconica possibile, queste regole identificavano le tre sfere più importanti della vita umana: innanzitutto, i legami sociali basilari; poi la dimensione religiosa, intesa nel suo senso più ampio; e terzo, un trattamento giusto degli animali. Esse non istruiscono a una specifica forma di comportamento, ma indicano la via. Sono precetti, più che proibizioni, e limitatamente alle aree cui si applicavano l'individuo aveva una certa libertà di interpretazione. Fallire nell'applicazione di tali regole dava adito a senso di colpa, vergogna o turbamento morale. Non c'era bisogno di spiegarle nel dettaglio.

Mentre le prime due facevano riferimento a sistemi ben codificati, sociali o religiosi che fossero, e rimandavano a norme e rituali ben definiti, generalmente trasparenti, il rapporto tra uomo e animale non era organizzato allo stesso modo (con l'eccezione, forse, della chiara lista di tabù alimentari presente nell'Antico Testamen-

to), e di conseguenza veniva lasciato alla coscienza umana. È esattamente per questo che si trattava di una regola «etica», nel senso che spingeva l'individuo a valutare ciò che era il caso o meno di fare.

I pitagorici credevano che gli animali fossero creature razionali, mentre l'anarchico Diogene asseriva addirittura che sotto molti aspetti fossero superiori agli esseri umani. Non era, tuttavia, un punto di vista universale.

La tradizione giudaico-cristiana afferma chiaramente che la Terra e tutte le specie di piante e animali siano state create esclusivamente per mettersi al servizio degli interessi della specie umana. All'inizio del *Libro della Genesi* troviamo l'affermazione empatica secondo cui Dio darebbe all'uomo la supremazia su ogni creatura della Terra, perché è l'uomo a essere stato posto al centro del creato, mentre lo scopo della natura è servirlo.

Un pensiero simile era stato sviluppato in Grecia dai filosofi. Aristotele si fece portavoce di un'argomentazione molto persuasiva per giustificare un'organizzazione gerarchica del creato - l'uomo secondo lui era l'unico cui fosse stato elargito l'intelletto, e il potere della ragione è la più importante e significativa tra tutte le doti umane. Qualsiasi creatura con meno capacità di ragionare è, per natura, in una posizione gerarchica inferiore (Aristotele ricorreva alla stessa logica per giustificare lo schiavismo, asserendo che certe persone fossero schiave «per natura»).

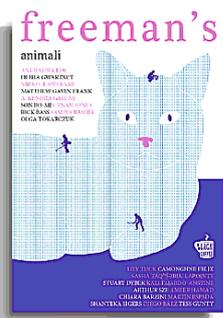
All'evoluzione definitiva di quest'idea giunse Sant'Agostino che, nel commentare il comandamento biblico «Non uccidere», affermò che non si dovesse cadere nell'errore di estenderlo anche alle creature prive della ragione.

Qualsiasi affermazione incontrovertibile si possa fare sugli albori del Cristianesimo, dovremmo tenere conto delle molteplici visioni, ideologie e interpretazioni che ne componevano le fondamenta. Possiamo però essere certi che l'atteggiamento prevalente verso gli animali, all'epoca, fosse prevenuto e ostile. Tommaso d'Aquino, che con la polifonia diffusa del primo Cristianesimo compose una filosofia coesa e raffinata, portò avanti le idee di Sant'Agostino e anzi, andò perfino oltre. Sosteneva che gli animali fossero non solo sprovvisti di una mente, ma che mancassero anche di anima immortale, e che quindi la loro morte fosse, considerata nel quadro generale, del



La rivista "Freeman's"

Il brano «Le maschere degli animali» della scrittrice polacca premio Nobel Olga Tokarczuk (1962) è tratto dal nuovo numero di «Freeman's» (Edizioni Black Coffee). Ideata da John Freeman, la rivista riunisce racconti, saggi, poesie, reportage e stralci di romanzi, con l'idea di mappare le voci più interessanti della nuova letteratura globale che si riuniscono attorno a un tema. Questa è la volta di «Animali», con pagine che compongono un bestiaro ricchissimo e soggettivo che armonizza con la voce umana



«Freeman's. Animali» a cura di John Freeman (trad. di D. Abeni, F. Gavioli, S. Reggiani, F. Principi, L. Taiuti) Black Coffee - pp. 224, €14

tutto priva di significato. Non abbiamo alcun obbligo morale nei confronti delle bestie, perché solo una persona (ossia una creatura dotata di ragione e autocontrollo) può essere soggetta a obblighi e leggi.

Era indubbiamente un punto di vista molto radicale, e in futuro avrebbe portato alla nascita dell'allevamento di massa degli animali allo scopo di consumarne le carni. Possiamo dire altresì che per molti anni questo Padre della Chiesa assolse coloro che uccidevano le bestie. Avevamo ancora ben chiaro in mente il comandamento «non uccidere» ma, grazie a commentatori come Tommaso d'Aquino, si portava dietro talmente tanti cavilli ed eccezioni che il significato originale di quelle parole fu completamente ignorato. Nella maggior parte delle culture antiche consumare carne che non fosse stata destinata a un sacrificio era proibito. Per mangiare un animale era innanzitutto necessario sacrificarlo, prima; il gesto mondava l'assassino dal peccato di togliere la vita a un'altra creatura.

Fu in Descartes che compar-

Per la Chiesa sono per natura destinati al bene comune dell'umanità

ve per la prima volta la visione tremenda dell'animale come macchina, qualcosa che funziona in base a regole meccaniche piuttosto semplici. L'uomo si distingue per la ragione e l'anima immortale, mentre gli animali erano più automi che creature viventi, e pertanto era eticamente neutro non solo ucciderli e mangiarli, ma anche operare su di essi pratiche quali la vivisezione.

Gli animali dovettero subire anche il pensiero avverso di Kant, il quale nel tardo Diciottesimo secolo scrisse che non abbiamo alcun obbligo diretto nei loro confronti perché non sono creature autoconsapevoli, ma solo un mezzo per arrivare a un fine. E quel fine era l'uomo.

Anche la Chiesa cattolica ha sempre negato qualsiasi obbligo morale dell'umanità nei confronti degli animali. Per questo, verso la metà del Diciannovesimo secolo, Pio IX si rifiutò di approvare la fondazione della Società per la Prevenzione delle Crudeltà sugli Animali. Sembra che nei testi del Catechismo la Chiesa moderna consigli di essere gentili con gli animali e di non causare loro sofferenze non necessarie, ma allo stesso

tempo sul sito Internet del Vaticano si legge che «gli animali, come le piante e gli esseri inanimati, sono per natura destinati al bene comune dell'umanità passata, presente e futura».

In biologia, al contrario, permane tuttora il principio formulato nel tardo Diciannovesimo secolo da C. Lloyd Morgan, pioniera della ricerca sugli animali. Noto come Canone di Morgan, esso afferma che «in nessun caso un'attività animale va interpretata in termini di processi psicologici superiori, se può essere banalmente interpretata in termini di processi situati più in basso nella scala dell'evoluzione e dello sviluppo psicologici», il che significa che è più corretto spiegare il comportamento animale parlando di reazioni e istinti, piuttosto che attribuire alle bestie pensieri o emozioni superiori.

Tuttavia sarebbe un'ingiustizia non menzionare le grandi menti che avevano un'opinione differente. San Giovanni Crisostomo, che in un certo qual modo anticipò Darwin, argomentava che l'origine degli animali fosse esattamente la stessa del-

Per la biologia si deve parlare di reazioni e istinti, non di pensieri o emozioni

la nostra, e che quindi avremmo dovuto essere gentili e teneri con loro; san Francesco d'Assisi si promuoveva l'amore per la natura, ma soprattutto spronava a trattare gli animali come fossero nostri fratelli e sorelle. Montaigne, una grande mente in tutti i sensi, uomo più che in anticipo sui suoi tempi, riteneva che considerarsi al di sopra del resto del creato denotasse una povertà di immaginazione e che ciò derivasse da un intelletto limitato. Il più grande servizio alla causa animale, tuttavia, lo fece il filosofo del Diciottesimo secolo Jeremy Bentham, il quale sul tema del rapporto con gli animali fu indubbiamente un precursore degli eticisti moderni. Fu il primo a formulare una teoria che oggi appare ovvia ai più, ossia che sotto molti aspetti gli esseri umani fossero inequivocabilmente più avanzati degli animali in termini di ragionamento o autoconsapevolezza. Ma per Bentham queste differenze non erano rilevanti a livello morale. «La domanda non è, Sanno ragionare?, né Sanno parlare? La domanda è, Soffrono?».

Per gentile concessione di Black Coffee Edizioni

FAVOLA MACABRA / OTTESSA MOSHFEGH

Marek il povero storpio diventa ricco e potente ma non conosce l'amore

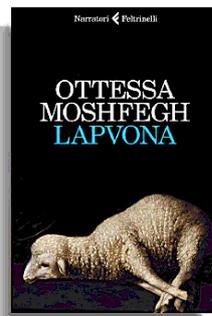
Un nobile folle (mal)governa il villaggio di Lapvona
Per gioco passerà lo scettro al figlio di un pastore

LOREDANA LIPPERINI

È uno strano romanzo, inquietante proprio perché apparentemente piatto, *Lapvona* di Otessa Moshfegh, che esce per Feltrinelli nella traduzione di Silvia Rota Sperti. Moshfegh è l'autrice del molto acclamato, fra gli altri, *Il mio anno di riposo e oblio*, dove chi vuole per forza vedere una profezia nella letteratura aveva individuato un presagio della ventura pandemia. Qui siamo in un Medioevo sbizzato, i cui orrori, malattie, fame, miseria vengono esposti con una scrittura distaccata che ad alcuni recensori ha ricordato Antonia Byatt: con la differenza che il mondo di *Lapvona* non prevede partecipazione da chi lo narra, la cronaca è asettica, i personaggi attraversano dolore, crimine, morte, senza mostrare reazioni o sentimenti. E, certo, se l'idea è quella di raccontare la scomparsa delle emozioni nel nostro mondo attraverso una favola macabra, è certamente un'idea riuscita.

Dunque, *Lapvona* è una cittadina governata da un nobilito semifolle, Villiam, indifferente alla povertà dei suoi sudditi, abitato da una fame insanabile e da una spontanea crudeltà: chiede ai servitori, per esempio «di colmare ogni attimo di inattività e così si esercitavano mentre cucinavano e pulivano, cercando continuamente di inventarsi linguaggi, gesti, la nuova migliore freddura sul carattere e sull'aspetto di Villiam. Non che a Villiam piacesse farsi umiliare, ma gli piaceva l'umiliazione degli altri».

Tra i suoi sudditi c'è Jude il pastore, che si scoprirà essere anche suo cugino: se un sentimento lo abita, è la rabbia, ma ascetica, perché dopo ogni accesso perdono al Signore. Suo figlio Marek, tredicenne, è il prototipo di tutti gli storpi di Dio: «la sua colonna vertebrale si era piegata nel mezzo, facendogli sporgere in fuori il lato destro della cassa toracica e costringendolo a tenere un braccio semi piegato sulla pancia. Il braccio sinistro penzolava dall'articolazione. Le sue gambe erano arcuate. Anche la testa era deforme, pur essendo



Otessa Moshfegh «Lapvona» (trad. di Silvia Rota Sperti) Feltrinelli pp. 272, €18

nascosta sotto un lacero berretto a maglia e capelli rosso vivo che non erano mai stati pettinati né tagliati». Marek e il padre vivono di nulla, mangiano erbe, dormono al freddo e considerano la sofferenza come dimostrazione di una fede profonda: per Marek, l'aggravante sono le violenze del padre, che lo massacrava di pugni appena possibile, e che assurdamente lo rincuorano, perché il disprezzo di Jude comporterà un maggior amore da parte di Dio. Unico conforto, Ina, che gli è stata balia e che ha poteri non usuali: resa cieca dalla peste, il suo seno comincia a produrre latte con cui nutre i bambini del villaggio. E anche Marek, nonostante non sia più un bambino, e nonostante il fatto che abbia provato ad aiutare la madre Agata a liberarsene quando era incinta.

Moshfegh si prende tempo prima di mettere in moto l'avvenimento che cambierà almeno alcune vite. Jacob è il bellissimo e sprezzante figlio di Villiam, che schernisce Marek a ogni incontro. Durante una faticosa salita in montagna, Marek ne provoca la morte. Jude decide di portare il cadavere nel castello del governatore, aspettandosi una

Scrittrice e saggista

Otessa Moshfegh (Boston, 1981) esordisce con la novella «McGlue», che vince i premi Fence Modern e Believer Book, e con il romanzo «Eileen», PEN/Hemingway Award. In Italia sono usciti da Feltrinelli «Il mio anno di riposo e oblio» e «La morte in mano»

punizione come ulteriore e forse definitiva espiazione. Villiam, che non comprende la morte e crede che ogni tragedia sia una messa in scena per intrattenerlo, gli propone invece di scambiarsi i figli. Lui prenderà il morto e Marek vivrà a palazzo nel lusso e nell'abbondanza, mentre una spaventosa carestia porterà gli abitanti del villaggio a nutrirsi di api morte, pipistrelli, parassiti, vermi, terra. E di carne umana. Del resto, come dice Villiam, «Dio non premia la miseria».

Ammessi che si cerchi la redenzione, non c'è. Marek diventa signore dei luoghi, ma senza godere: «sperava che i bei vestiti e il buon cibo lo distraessero dal suo dolore, ma ovviamente lo resero solo più inquieto, come fanno sempre la ricchezza e il potere». C'è solo un momento in cui, prendendo fra le braccia un neonato, si sente colpito da un'emozione mai provata: «Non avendo mai conosciuto l'amore, non sapeva riconoscere quel sentimento. Gli sembrava che ci fosse qualcosa di terribilmente sbagliato». Lo combatterà con una nuova atrocità.

Cos'è *Lapvona* dunque? Un apologo dell'inerzia e della stupidità della vita, che procede comunque fra angoscia e sopraffazione con pochi squarci di luce e sotto gli occhi invisibili di un Dio crudele e geloso. «Un libro sull'esperienza umana», dice l'autrice. Allo stato più basso, dove la fine della miseria non è contemplata, e l'altra ricchezza si può solo contemplare senza ribellarsi: «Così, dopo una descrizione del buon cibo, di come i servitori cambiavano tovaglia a ogni portata, del manto regale del signore, del fuoco caldo e della birra forte, gli abitanti del villaggio intonarono alcuni canti di Natale, tornarono a casa e ringraziarono Dio di essere sopravvissuti anche a quelle festività».

© RIPRODUZIONE RISERVATA